

ingresso agli operai vicino agli uffici, oltre due entrate, all'estremità sud-orientale, ai binari per i carri che trasportano i materiali; lo stabilimento intero nel suo complesso presenta l'aspetto di una fortezza capace di respingere qualunque assalto esterno.

Dentro questa fortezza, dove si svolsero le deplorabili scaramucce tra operai ed operai da lunedì a mercoledì, avrebbe dovuto svolgersi l'azione che negli altri giorni della settimana si svolge fuori cogli sgherri repubblicani. Ma bisogna notare un fatto non mai abbastanza deplorato, ed è che l'elemento operaio ancora non ha voluto persuadersi che nelle dimostrazioni operaie, soprattutto negli scioperi non bisogna andare con le mani in tasca per non essere costretti nei momenti dei massacri racimolare un mattone dalla strada, ma essere provvisti di tutti i mezzi di distruzione fulminea, dei quali si servono i nostri oppressori per commettere gli eccidi esecrati.

Se una cinquantina di prodi trincerati in quella fortezza invece d'imporre ai timidi la cessazione del lavoro con la forza, avessero intimato d'ultimatum al soprintendente di chiudere le officine fra mezz'ora altrimenti avrebbero fatto saltare in aria quelle infami galere con la dinamite, ed alla minaccia avessero fatto seguire gli effetti, oh! sì, allora il presidente della compagnia Hoffstot non minaccerebbe dopo di volere riattivare le officine con l'importazione degli scabs.

Noi lo avremmo sperato. Le fiamme innalzate nella riviera del fiume Ohio illuminerebbero un pochino tutti i bagni industriali della grande Unione, ed oggi il rappresentante della **Pressed Steel Car Co.** non chiederebbe lo sfratto e l'ostracismo dei sobillatori dello sciopero. Giulio Cesare, quando si ammutinò la decima legione in viaggio per l'Oriente voleva farla passare a fil di spada, ma poi pregato e strapregato, la voleva soltanto decimare, in fine per un atto di clemenza cesarea, si limitò a mandare a morte quattro centurioni così oggi l'Haffstot, chiede lo sfratto di seicento scioperanti, poi di cento, forse si contenterà di una cinquantina, ma essendoci per lo mezzo il prete ed il console qualche cosa l'otterrà.

Fra tanti propositi e giudizi che io udii in questi giorni mi piace riferire quello di uno strillone di giornali che incontrai vicino ad High Street: "Mostratmi, bel ragazzo, i cantieri della **Pressed Steel Car Co.**".

— Sono quei grandi fabbricati laggiù con i fumaioli spenti, mi disse accennandovi con la mano.

Perché, continuò, volete andare a lavorare?

— Sì, gli risposi.

— Ah! non andate; questa compagnia ruba i poveri lavoratori. **I would burn it. Io la brucerei.**

Operai prendete consiglio dello strillone e non vi pentirete.

D. NUCERA ABENAVOLI.

## Non ne vogliamo più!

Compagni e corrispondenti ci mandano d'abitudine a saldo del loro abbonamento o delle oblazioni raccolte o degli opuscoli ordinati, francobolli e francobolli e poi ancora francobolli.

Non ne vogliamo più!

La posta non li cambia, noi ne possiamo consumare oltre il bisogno e non possiamo aprire uno spaccio analogo; e mentre da qualche mese non abbiamo i danari occorrenti a pagare la carta ed i tipografi, abbiamo in casa un fastidio di una quarantina di dollari di francobolli di cui non sappiamo che fare.

Chi ha danari da mandarci ce li mandi in **money orders** od in **checks dell'American Express**; e per le piccole somme che non importino la spesa del m. o. ci mandino in via di eccezione magari dei francobolli, ma a patto che siano francobolli da 0,01 cent, che almeno ci serviranno per le spedizioni dell'estero.

Ma altri francobolli non ne vogliamo più.

L'Amministratore.

## La Spagna rivoluzionaria

(1874-1892)

III.

Sotto la reazione monarchica di Alfonso XII e del suo ministro Canovas del Castillo, le persecuzioni aumentavano sempre più e l'Internazionale dava deboli segni di una vita clandestina, sotterranea. In quel periodo del 1874 al 1881, che non ci è dato segnalare alcun fatto rimarchevole.

Nondimeno uscivano allora in Spagna sebbene irregolarmente, dei fogli clandestini come **El Municipio libre**, fautore della comune anarchica, **El Movimento social**, ecc.

Nel 1878, Pablo Iglesias costituiva in Madrid il primo gruppo socialista democratico, rimasto segreto fino al 1881. L'influenza del socialismo democratico era però così minima a quell'epoca, che lo stesso Iglesias dichiarava più tardi, nella rivista **Nuestro Tiempo**, che "il movimento operaio dal 1869 fino al 1885 era capitano esclusivamente dagli elementi anarchici".

Fatti rivoluzionari assai numerosi ebbero luogo nel 1880-81.

Il 3 dicembre 1879, il panettiere Otero sparò due colpi di pistola sul re Alfonso senza risultato. In giugno 1880 gli operai disoccupati di Barcellona assalirono ed incendiarono un lanificio, recando un danno di 150.000 franchi. In luglio una bomba distrusse la casa del sindaco de La Coruna. In agosto, 1000 ettari di raccolti di grano e 80 fattorie del duca d'Alba vengono incendiate. Un convento di gesuiti è distrutto da numerose bombe. I giornali segnalano ripetute uccisioni di sindaci rurali.

Al Congresso internazionale anarchico del 1881, il delegato spagnolo, nel suo rapporto sull'Internazionale ed il movimento operaio rivoluzionario in Spagna, comunicava l'esistenza di una organizzazione segreta degli "uomini d'azione".

Diminuita alquanto la reazione nel 1881, il movimento poté svolgersi di nuovo alla luce del sole, iniziando la pubblicazione di un ottimo periodico **La Revista Social** redatta da Serrano y Oteiza, e diffusa a ventimila copie, cifra rilevante in un paese costituito in maggioranza di analfabeti. Quando nel 1887 ebbe luogo a Barcellona il primo congresso operaio spagnolo, le Sezioni dell'Internazionale ed i gruppi corporativi che avevano continuato ad esistere a dispetto di tutte le persecuzioni, poterono procedere alla propria federazione sotto il nome di "Federazione dei Lavoratori della Sezione Spagnola". Questa aveva carattere esclusivamente economico, basandosi sul principio della pura lotta di classe che sempre aveva prevalso in Spagna; il suo statuto recava in testa la dichiarazione di principio dell'Internazionale e proseguiva:

"La nostra organizzazione di carattere esclusivamente economico, si distingue e si trova in opposizione verso tutti i partiti politici — siano essi borghesi od operai — poiché se questi si associano per la conquista del potere politico, noi ci associamo perché gli odierni meccanismi politici e giuridici dello Stato vengano ridotti a funzioni puramente amministrative e ad essi subentri la federazione delle libere associazioni dei produttori.

"È evidente quindi che noi siamo gli avversari di qualsiasi politica parlamentare e partigiana decisa della lotta economica, dell'abolizione di tutti i privilegi e monopoli dell'attuale iniquo assetto sociale".

La federazione ispiravasi fin d'allora ai principi del moderno sindacalismo, benché sotto altra denominazione.

Un anno più tardi, nel settembre 1882, tenevasi in Siviglia il secondo congresso della "Federazione Regionale" al quale partecipavano 250 delegati, rappresentanti otto Unioni di mestiere, 218 federazioni locali e 663 sezioni, con circa 70.000 aderenti.

L'organizzazione non differiva molto dall'odierna Confederazione del Lavoro francese. La sezione o "società di resistenza" equivaleva al "sindacato"; la federazione locale alla Camera del Lavoro, l'unione alla federazione nazionale di un dato mestiere. Il manifesto, edito per decisione di questo congresso, comincia: "La federazione si propone l'unione degli operai nella lotta contro tutti i monopolizzatori del capitale e della proprietà, per l'emancipazione totale dei lavoratori di tutti i paesi".

Le masse operaie spagnole erano così giunte direttamente dal federalismo repubblicano di Py y Margall attraverso il federalismo lettivista dell'Internazionale

bacunista, all'anarchismo — senza mai esser state arrestate per via dai principi della socialdemocrazia politica e accentratrice.

Però anche all'epoca del Congresso di Siviglia, le idee non si erano ancora ben precisate. Il "comunismo" per cui il comune rappresentava l'unità partendo dalla quale si sarebbe organizzata la società futura, si confondeva ancora con ciò che oggi chiamiamo il sindacalismo, e cioè il concetto che l'edificio della società futura avrebbe per base la federazione dei sindacati. In materia economica prevaleva ancora il principio del collettivismo. Già però, per bocca dell'operaio Michele Rubio, si affermava la piena compatibilità del comunismo e dell'anarchia. Cominciava allora, e doveva protrarsi per una quindicina d'anni, il periodo del dibattito fra anarchici collettivisti ed anarchici comunisti, sinché i primi scomparvero e tutti gli anarchici cominciarono a dichiararsi comunisti. All'epoca dell'Internazionale i marxisti erano pertanto comunisti "autoritari" mentre i bacunisti erano collettivisti e, conseguentemente, il comunismo era considerato incompatibile con la dottrina anarchica. Entrambi — collettivismo e comunismo — miravano alla espropriazione della terra, delle miniere, dei mezzi di produzione e scambio da parte dei lavoratori, ma non ne avevano le proprie facoltà, a ciascuno secondo i suoi bisogni, vale a dire la proprietà comune estesa anche al consumo, la formula del collettivismo diceva: "a ciascuno secondo il prodotto del suo lavoro", ossia comunismo dei mezzi di produzione, ma proprietà privata dei prodotti.

Coll'evolvere delle idee le posizioni dei due campi del socialismo si invertirono come nel chassés croisés di una quadriglia: collettivisti sono oggi i socialisti autoritari, mentre gli anarchici sono comunisti. Di fronte al cammino a ritroso del socialismo democratico, la concezione economica si è andata affermando come un progresso, poiché già allo stato odierno dell'industria, della meccanica e della ripartizione del lavoro riesce impossibile di determinare con precisione la parte di ciascuno nella produzione, di fissare il prodotto integrale di ogni singolo individuo. Se è innegabile che la condizione prima del consumo in comune dev'essere una produzione assai abbondante, questa condizione sta realizzandosi vieppiù col continuo progredire della meccanica.

Comunisti e collettivisti preconizzavano come base fondamentale del nuovo assetto sociale i gruppi di mestiere, e cioè i sindacati.

Contemporaneamente al Congresso di Siviglia (1882) ebbe luogo anche il Congresso dell'Unione dei lavoratori della terra, (rappresentata da 105 sezioni con 20.916 membri) la cui azione era informata allo spirito anarchico e sindacalista. Nel resoconto di questo congresso è detto che "una organizzazione operaia non deve comporsi che di sindacati di mestiere, poiché fra gli aderenti di questi le differenze intellettuali essendo meno pronunziate, non si corre il rischio che pochi abbiano ad esercitare una esagerata influenza sulla massa. L'uguaglianza del lavoro, del salario, della lotta comune, la solidarietà che si manifesta negli scioperi, formano il legame positivo che si unisce. Ma l'organizzazione operaia non mira unicamente ad ottenere salari più elevati ed orari meno lunghi per mezzo dello sciopero; il suo scopo finale dev'essere l'elevamento del proletariato e l'attuazione di una società di liberi produttori in cui a ciascuno sia garantito l'integrale prodotto del proprio lavoro". Tutte cose che gli odierni sindacalisti non saprebbero dire meglio né diversamente.

SIGFRIDO NACHT.

Vincenzo De Pamphilis — contrariamente a quanto il compagno Luigi Raffuzzi ebbe ad affermare nella **Cronaca Sovversiva** del 24 Luglio u. s. — ci scrive che Luigi Florio ne espresse i giudizi che gli sono da Raffuzzi attribuiti né assume alcuna responsabilità di direttore morale del "Piccone".

D'altra parte contro Luigi Florio che nega su l'**Aurora** di Brooklyn e sulla **Sedia Elettrica** di New York i giudizi e le affermazioni attribuitegli dal Raffuzzi, questi riconfermando pienamente quanto ebbe a scrivere sotto il titolo: **Per un'incresciosa vertenza**, aggiunge che il Florio ripeté in quella riunione la sua alta stima e deferenza per il redattore della **Cronaca**, il compagno Luigi Galleani,

## Amore e odio

—○○—

L'anarchia è il trionfo più completo dell'amore e della solidarietà; essa tronca ogni lotta fratricida e aggruppa tutti gli sforzi umani che oggi, per l'antagonismo degli interessi individuali, tendono a sovrapporsi, a distruggersi vicendevolmente — e indirizza questi sforzi verso una meta e un fine comuni alle personalità umane; cioè li impiega non per la guerra sociale, ma per il conseguimento della felicità del benessere collettivo.

Essa vuole e proclama altamente che cessi per sempre la battaglia sanguinosa e truce che copre di cadaveri la terra e che gli uomini apprendano ad amarsi come fratelli, non a trucidarsi come cani; essa vuole che la lotta s'impegni esclusivamente contro le cieche energie della natura, allo scopo di vincerle e di asservirle alla volontà umana, onde ne possa scaturire il bene comune, una maggior somma di comodità, di agiatezza, essendo la terra grande e capace di darci quanto noi sappiamo chiederle.

Ripugna all'idea anarchica la violenza — essendo questa la negazione dell'anarchia, della libertà — ripugnano gli eccidi, l'odore del sangue, l'ipocrisia e qualunque sentimento e pensiero di bassa origine. Essa dice: "Amatevi, siate generosi e grandi, siate forti, siate giusti; accomunate le vostre aspirazioni ed aiutatevi a realizzarle; chi lotta e si sacrifica per gli altri lo fa pure a suo vantaggio, essendo il benessere di tutti collegato al benessere di ciascuno. Soltanto nell'armonia degli interessi degli intenti e degli scopi potranno gli uomini trovare le oasi della terra promessa e riposare finalmente dalle orrende carneficine secolari, le quali disonorano la loro specie. Vincolati dall'amore e dalla solidarietà essi saranno invincibili e felici e il mondo intero sarà di loro comune dominio".

Questi i principi fondamentali delle nostre teorie che sono d'amore e non di odio, che sono di pace e non di guerra e di disordine come continua a farle passare la borghesia e gli interessati al mantenimento della società attuale.

L'anarchia ci insegna a difendere e conservare tutte le cose buone e grandi, tutti i sentimenti nobili e magnanimi che l'evoluzione umana ha prodotto e sviluppato; ci insegna ad amare la libertà, la giustizia, la verità, in una parola, tutto ciò che di utile e di elevato racchiude il pensiero e il progresso della nostra specie. Le nostre dottrine ci educano pure a voler bene a tutti i sofferenti, a tutti gli oppressi, a tutti coloro che gemono sotto il peso d'infinita disgrazia e miserie, a tutti gli sfruttati e derisi, a tutta la povera gente che mai si sfama completamente e che non può soddisfare umanamente nessuno dei suoi bisogni, nessuna delle sue necessità; che non ha un asilo fisso e sicuro, né una famiglia, che è costretta ad abbandonare le cose più care e le persone più amate per guadagnarsi, in altre terre, lontane lontane da quella dove è nato, un tozzo di pane, bagnato sempre dalle sue lacrime e che gli costa sacrifici inauditi.

Se, alla vista di tanto martirio, di tante credenze, di tante privazioni, se, alla vista di tante innumeri pene, di cui è cosparsa la via crucis del proletariato e di tanto sangue versato, sangue delle sue vene; noi proviamo per lui un forte sentimento di simpatia, d'affetto e di solidarietà, è naturale, è logico che prorompa dall'animo nostro lo scatto dell'ira e dell'odio contro coloro che di tanti delitti sono colpevoli, contro coloro che sono la sola causa delle sofferenze dei lavoratori e che del loro sudore vivono e gavazzano e dell'altrui miseria formano le loro ricchezze.

Se amiamo la giustizia e la libertà siamo conseguenti a noi stessi, ai nostri principi d'indipendenza e di benessere, odiando la tirannia, l'autorità, la legge, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e, siccome tutte queste maledizioni sono incarnate nelle personalità più abbiette, più schifose e vili, crediamo di essere lo gici, odiando pure il giudice che applica la legge, il governante che tiranneggia, l'autoritario che ci opprime e il borghese che ci sfrutta senza pietà e che trince e donneggia col frutto del nostro lavoro. Amanti del bene odiamo il male dovunque è in chiunque si manifesti e s'identifichi.

Coloro che credono che l'odio sia un sentimento ingeneroso in tutti i casi, sono pregati di fare una passeggiata lungo il corso nelle ore in cui le carrozze signorili, cariche della ciurmaglia dorata, ingombrano letteralmente la pubblica via, al punto d'impedire assolutamente il passo

al povero viandante che non può permettersi il lusso di farsi tirare da superbi cavalli di sangue.

Oh! come zampillano, da quella sfilata di cocchi eleganti, lucenti come specchi, a mille a mille le cause dell'odio! Quale insulto feroce alle sofferenze e alla miseria di coloro che sono i soli fattori di tutto il patrimonio sociale; quale oltraggio sanguinoso si sprigiona dal quel lusso sfacciato, da quello smodato sperpero, da quell'inutile sciupio di denaro, quale schiaffo in piena guancia dei lavoratori!

Non bisogna avere viscere d'uomo per non sentirsi il cuore inondato d'ira e non provare un impeto d'odio immenso, irrefrenabile e non sognare il giorno in cui poter dare libero sfogo alla piena amara e veemente che ci travolge, per non desiderare di distruggere subitaneamente e le cause e gli effetti di tanto scherno e di tanta infamia.

Che profondo abisso divide le due classi sociali: quella dei produttori, da quella dei parassiti! Ah! chi non sogna, chi non aspira con noi di colmare quest'abisso oscuro e terribile? Chi non odia con noi queste barriere turpi e nefaste che dividono atrocemente gli uomini in due bandi distinti, in due branchi: uno di agnelli e l'altro di lupi?

È necessario, è imprescindibile per la felicità umana che i lupi scompaiano dalla terra e per sempre; bisogna, bisogna distruggerli perché la pace e la libertà possano regnare in mezzo agli uomini affaticati ed ed esausti per grandi perdite di sangue.

Solo un potente amore per il bene e per la libertà e un odio infinito, immane per tutto ciò che è male, oppressione, viltà, bassezza, sfruttamento può condurre l'umanità affranta alla meta agognata, a l'era della comune felicità.

Spartaco.

## LAVORATE !...

Lavorate che il lavoro, oh fratelli, È virtù, è ricchezza, è vigore, Dall'orchestra delle seghe e martelli, Sorgon la vita, le città e l'amore.

CASTILHO.

Così canta il poeta, nel suo inno al lavoro. Ma, purtroppo! il poeta sembra di non essere di questo mondo, perché il lavoro che egli consiglia ai suoi fratelli non esiste. La produzione capitalistica lo ha distrutto, come ha distrutto la famiglia, la piccola proprietà, il piccolo industriale ed altre cose ancora.

In fine, il vero lavoro, il lavoro libero non è mai esistito in realtà; lo schiavo, il servo, l'artiere ed il proletario non furono mai né sono lavoratori, ma bestie da soma. Il lavoratore volontario, libero, cosciente, come regola generale ha ancora da nascere.

La natura non è una deità che offre agli uomini il benessere e la vita senza esigere lo sforzo. Il lavoro è quindi la fonte necessaria e benefica della felicità umana, della ricchezza e del progresso sociale. Senza di esso, come potrebbe sussistere la società umana? Senza di esso come potrebbe vivere l'uomo?

Ma la verità è che, se non la società, vi sono però degli uomini che possono vivere senza di esso!

Tutto ciò sembra assurdo non è vero? Perché, a prima vista, sembra che il lavoro dovrebbe essere una necessità ineluttabile per l'individuo:

a) necessità fisiologica dell'esercizio sotto pena di atrofie e di morte; gli organi devono essere esercitati, le forze accumulate devono essere impiegate;

b) necessità fisiologica della riparazione delle forze; il frutto del lavoro serve per mantenere la vita (senza questa caratteristica essenziale — la sua utilità produttiva è mero esercizio);

c) necessità morale: il lavoro necessario fisiologicamente, diviene un'abitudine morale; l'ozioso dev'essere considerato come un ammalato fisicamente e moralmente.

Ma, ripetiamolo, molti sono gli individui che possono esimersi da questa necessità: spendono le proprie forze, ma in un semplice esercizio, nello sport, nei viaggi, al foot-ball, quando non le spendono in lavori con aspetto di pretesa utilità sociale, o nel fare male ai propri simili; e li riacquistano con il frutto del lavoro... degli altri.

Quanto alla morale... guardate come essi la proclamano e la insegnano nelle scuole, mentre giocano e si divertono: "Lavorate, miei fratelli, e il lavoro è virtù, è ricchezza, è vigore"... per noi...

Essi sono già pieni di virtù; per essi, l'ozio (un vizio) è una ricompensa, un bene; per gli altri è un delitto, punito